PREMI SBAGLIATI ALLA MOSTRA DI VENEZIA

I film giapponesi alibi per la giuria

Non è la prima volta che il lontano Giappone viene a trarre d'impaccio (non osiamo dire a salvare) i giurati di un Festival europeo. Quando c'è indecisione sulla scelta di un candidato al Gran Premio, quando sopravvengono complicazioni politiche (quest'anno lo zampino di Bonn contro *Rosemarie*) per cui sembra che premiando un film si sovverta l'economia di un paese, quando le opinioni estetiche e ideologiche sono troppo contrastanti, o troppo assenti, allora si fa largo il Giappone.

La decisione di premiare *L'uomo del riksciò* ha lasciato tutti con la bocca amara (basta scorrere i giornali del lunedì per averne una prova), tranne i cattolici che dopo aver protestato contro l'«inabitualità immoralità» della Mostra, hanno visto premiare due opere candide, morigerate, di ineffabili sentimenti, come *L'uomo del riksciò* e, per l'interpretazione della Loren, *Orchidea nera*. Purtroppo, tra le quattordici concorrenti sia l'una che l'altra (e ancor più la seconda della prima) non raggiungevano il livello di opere da Mostra, assieme a *Piccolo campo*, a *L'ottavo giorno della settimana*, alla stessa *Vedova di Vlor* (cui erano preferibili sia *Il comunista* che *L'idiota*), a *Una vita*, a *La bocca della verità*, a *In caso di disgrazia*, e all'inqualificabile *Luci della notte*. Come vedete, ne salviamo solo cinque (nell'ordine di presentazione: *Rosemarie*, *La tana del lupo*, *La leggenda del Narayama*, *La sfida* e, forse, *Gli amanti*), sebbene la maggior parte di esse siano discutibili per varie ragioni, che abbiamo cercato di illustrare nei nostri servizi, e nessuna di esse si rivelasse come un gran premio certo e assoluto. A Cannes questo gran premio c'era (*Volano le gru* o *Mio zio* di Tati, a scelta); c'era a Bruxelles (*La diabolica invenzione* di Zeman); c'era a Berlino (*Alla fine del giorno* di Ingmar Bergman, che qui ha ricevuto il premio della «informativa»); ci sarebbe probabilmente stato a Karlovy Vary, se avessero proiettato la trilogia intera del *Placido Don* invece della sola terza parte, o, meglio ancora, se fosse stato pronto in tempo il film jugoslavo di De Santis. A Venezia — dove pure ce ne sarebbero dovuti essere a bizzeffe, dato il «rigore artistico» della scelta — non c'era.

Ma, riteniamo, le critiche di questo tipo sono ormai ingenue e sorpassate, perchè lo svolgimento stesso del Festival, e il suo increscioso sigillo, hanno dimostrato chiaramente che anche le opinioni dei singoli onnipotenti selezionatori non contano un bel nulla, dal momento che essi sono perfettamente entrati nel gioco organizzativo della direzione. Anche il sottosegretario Ariosto ci ha parlato l'altra sera di arte, di cultura, di poesia; ma il successo della mostra è stato quest'anno un altro, e non ha niente a che fare con le belle parole del sottosegretario o del direttore: è stato un successo mondano.

Ora, tutto questo andrebbe anche benissimo, ma a due sole condizioni: che la scelta dei film da esporre non fosse «ispirata» ai divi da invitare, e che la premiazione si sapesse elevare sulla cornice mondana, o sulle possibilità aviatorie e, se ci passate il termine, lacrimatorie di una attrice. Due volte Sophia Loren è volata al Lido, con aereo ed equipaggio personale (dieci milioni); due volte ha pianto di commozione, per aver ritrovato gli amici italiani; e dev'essere proprio una brava ragazza, perchè l'altra sera era la più incredula di tutti, e accarezzava la sua Coppa Volpi come in sogno.

Qui tutti dicono che la Mostra della «nuova formula», la Mostra che aveva saputo sconfiggere i produttori e resistere ai Governi, è stata il trionfo di una celebre coppia di produttori italiani, oggi divisi e americanizzati entrambi, ma ancora così potenti da pesare sulle decisioni di un giurì internazionale. Il primo non può venire in Italia, ma impone al suo film e sua moglie; il secondo è talmente fortunato da acquistare il film vincente prima ancora che abbia vinto. La «Ponti-De Laurentiis» non ha mai funzionato bene come in questa occasione.

Dopo tre anni di tentennamenti e di fallimenti, dopo gli inutili ammonimenti della critica che sono stati ben poco ascoltati, dopo le imprudenti audacie sessuali di quest'anno che hanno attirato sopra la direzione i più gravi sospetti dei tutori della morale, e dopo la conclusione non tanto «a sorpresa» della diciannovesima edizione, crediamo che il problema di Venezia sia più che mai in alto mare. Screditata la «nuova formula» dagli incidenti coi vari paesi, dalla presenza di brutti film in concorso e di film buoni ridotti ai margini, dalla premiazione ufficiale che si trova in netto contrasto con tutte le altre premiazioni, non crediamo sia più possibile sostenerla, se si vuol veramente salvare la Mostra. Applicandola in questo modo, premettendo cose egregie e non mantenendo la parola che in minima parte, non si fa che perdere terreno di fronte alle altre manifestazioni che crescono di numero e di esperienza, e che hanno tutte il vantaggio di svolgersi prima di Venezia.

Giunti a questo punto, però, conviene studiare tutti insieme qualcosa di veramente nuovo e serio, togliendo all'arbitrio di poche persone, più facilmente influenzabili di molte, e oltretutto appartenenti in blocco alla stessa «parrocchia» estetica, ogni preventiva caratterizzazione del Festival.

Tempo fa, sulla *Stampa*, Mario Gromo consigliava a Venezia, appunto per il fatto di venir ultima nell'annata, di modificare il suo regolamento e di aprire le porte anche ai migliori film già proiettati e premiati in altri Festival. Sarebbe un superfestival, che dovrebbe rinunciare ai premi, ma che darebbe una garanzia di rassegna ad alto livello. Questo anno Karlovy Vary ha fatto qualcosa di simile inaugurando la propria rassegna con *Volano le gru*, premiato a Cannes, e *La diabolica invenzione*, premiato a Bruxelles.

Per conto nostro avremmo una l'altra proposta. Perchè chiediamo, non ottenere che le associazioni di critici cinematografici dei vari paesi si incarichino esse di scegliere i film da inviare a Venezia, rendendo così omaggio al Festival più antico e famoso, e nello stesso tempo impegnando nella scelta la propria responsabilità collettiva? Due sono le considerazioni che ci fanno sembrare matura e attuabile questa proposta. La prima è il fatto che, oltre ad essere la più qualificata in proposito, le associazioni di critici che conosciamo hanno sempre assegnati i loro premi almeno alla produzione nazionale con maggiore acume di qualsiasi improvvisata Giuria. La seconda constatazione è che, da qualche tempo, si stabiliscono contatti sempre più proficui tra le varie associazioni, ci si conosce meglio.

Immaginiamo i problemi e le difficoltà che una impostazione di questo genere solleva. Ma sappiamo anche che varrebbe la pena di affrontarli e di risolverli. E' soltanto una prima idea, comunque, che andrebbe discussa e vagliata. Ma ci sembra che, alla fin dei conti, solo una impostazione di questo genere potrebbe riflettere con onestà e fedeltà la situazione internazionale del cinema e della sua cultura, mettere in discussione e a contrasto le varie tematiche e stilistiche in una comune e fruttuosa ricerca della verità e dell'arte; e, in ultima analisi, ridare a Venezia il suo prestigio perduto.

UGO CASIRAGHI

LE PIACE ARTHUR MILLER

Laura Tavanti ha vinto a Venezia il concorso «Un volto per il cinema» - Partirà — dicono — per Hollywood, scritturata da una casa americana. Ha dichiarato di considerare Arthur Miller l'uomo più affascinante d'America e Marylin la donna più fortunata

UNA DISCUSSIONE CON LE TESI AVANZATE DA UN EDITORIALE DELL'"AVANTI!"

Il revisionismo jugoslavo

La questione del testo "riveduto e corretto" nel programma della L.C.J. - I sottintesi e le affermazioni esplicite L'errata tesi sulla "base economica indipendente dello Stato e dell'apparato statale" non ha niente a che fare con la critica del burocratismo compiuta dal XX Congresso - Quale prospettiva offre al movimento operaio la piattaforma scaturita dal Congresso di Lubiana? - Contro il metodo delle sbrigative condanne e assoluzioni

La difesa del revisionismo jugoslavo assunta autorevolmente dall'*Avanti!* in un recente editoriale non firmato («*Questo famoso revisionismo*», 17 agosto 1958) offre ampia materia di riflessione per più di una ragione. Colpisce in primo luogo, purtroppo sfavorevolmente, il modo in cui il problema è affrontato, il metodo sbrigativo grazie al quale si vuole far intendere che il programma della Lega dei comunisti jugoslavi è in tutto e per tutto marxista e leninista e che quindi le accuse di revisionismo mosse a tale programma dal Partito comunista dell'Unione Sovietica e dal movimento comunista internazionale altro non sarebbero che un pretesto dietro il quale si nasconderebbe «la volontà e il tentativo di passare la spinta e di bloccare lo sviluppo della destalinizzazione».

Riveduto e corretto

A questa conclusione lo editoriale dell'*Avanti!* arriva dopo una analisi dei testi», che per quanto riguarda il programma jugoslavo — un volumone di commento di circa duecento pagine — si riassume in una mezza dozzina di citazioni, e per quanto riguarda invece le critiche del movimento comunista internazionale al revisionismo jugoslavo preferisce ignorarne del tutto il contenuto, come di questioni che non meritano nemmeno di essere prese in considerazione.

L'errore di questa impostazione appare evidente di per se, in qualsiasi circostanza, ma tanto più sembrerà ingiustificato a chi abbia un minimo d'informazione sullo svolgimento del Congresso di Lubiana e sulla storia più recente dei rapporti tra il movimento comunista internazionale e la Lega dei comunisti jugoslavi. L'*Avanti!*, ad esempio, afferma di tener conto del «testo riveduto e corretto» del programma approvato dal Congresso di Lubiana; ma come non tener conto del modo in cui il testo è stato «riveduto e corretto», o del fatto che nel momento stesso in cui certe formulazioni più esplicite in senso revisionista venivano emendate nel programma il loro contenuto veniva ribadito ancor più esplicitamente in alcuni discorsi autorevoli al Congresso, in particolare in quello di Tito? E ancora: se si vanno a rivedere le prime critiche sovietiche al progetto di programma della Lega, apparse in un lungo e argomentato articolo del *Kommunist* (1958, n. 6), si potrà constatare che numerosi passi del programma criticati in quell'articolo sono scomparsi o corretti nel testo definitivo, ma nello stesso tempo non si può dimenticare che le critiche sovietiche furono respinte dai comunisti jugoslavi come una indebita ingerenza nei loro affari interni e al Congresso all'articolo del *Kommunist* non furono riservati che degli insulti.

Del resto, lo stesso *Avanti!* riconosce che nel testo del programma vi è qualcosa di «sottinteso». Come dunque ci si può sottrarre al dovere di esaminare attentamente le posizioni dei comunisti jugoslavi da un lato e dall'altro le critiche che ad essi sono state rivolte dagli altri partiti comunisti prima e dopo il Congresso di Lubiana, se si vuole dare intorno alla questione un giudizio corretto e responsabile? L'*Avanti!* invece estrae dal programma jugoslavo alcune citazioni staccate — molte delle quali del tutto inecepibili, come quella ad esempio in cui si afferma la pluralità delle vie e dei modi per arrivare agli obiettivi *amici* del socialismo — e si meraviglia poi delle accuse di revisionismo mosse a quel programma. Basta naturalmente ignorare che proprio nelle critiche degli altri partiti comunisti non è mai mancato in primo luogo l'esplicito riconoscimento delle affermazioni giuste contenute nel programma che veniva criticato. Si tratta però di vedere, come è ovvio, il significato che vengono ad assumere queste affermazioni quando siano esaminate non isolatamente, ma nel contesto di tutto il programma.

Anche a fermarsi, d'altra parte, al solo testo «riveduto e corretto» non si può dire che l'editorialista dell'*Avanti!* abbia dimostrato molta attenzione e ha potuto scrivere che «sul ruolo dello Stato il programma di Lubiana non si scosta dalle conclusioni, oramai generalmente ammesse, della critica marxista applicata alla società socialista». I socialisti certo non ignorano che per la critica marxista la base dello Stato è costituita dalla struttura economica della società socialista, cioè dai rapporti di produzione vigenti in ogni società determinata, di cui lo Stato è sempre una sovrastruttura. Il che significa che la funzione dello Stato è sempre condizionata dalla natura dei rapporti economici dati in ogni società, fino a quando un processo rivoluzionario non modifichi radicalmente tali rapporti cambiando in primo luogo la direzione politica dello Stato.

Una vecchia calunnia

La tesi opposta, che negando la natura di classe dello Stato e il suo carattere sovrastrutturale attribuisce allo Stato una base indipendente, diversa dai rapporti di produzione dominanti nella società, appartiene invece alla tradizione lassalliana (con cui Marx polemizzò direttamente nella sua critica al programma di Gotha) e poi alla tradizione revisionista, da Bernstein in poi. Ed ora è tutta propria e sviluppata in nuova forma dal programma jugoslavo dove si afferma che, attraverso il capitalismo di Stato, nonostante il «processo di concatenamento tra i vertici dei monopoli e l'amministrazione statale», «lo Stato e l'apparato statale acquistano una propria base economica indipendente, e su questa base si consolida il ruolo sociale dell'apparato statale», cioè la pretesa funzione sociale autonoma della burocrazia.

Che non si tratti di una divergenza di carattere dottrinario risulta chiaramente dall'applicazione che di questa teoria revisionista dello Stato viene fatta ai problemi dello sviluppo della società socialista. Considerando il potere della burocrazia come il potere di un apparato statale che ha acquistato una propria base economica indipendente, e vedendo in ciò una caratteristica peculiare del capitalismo di Stato, i comunisti jugoslavi mirano in definitiva ad insinuare che dovunque esista una burocrazia, anche in una società socialista, ivi sopravvive o sta per essere restaurata una qualsiasi forma di capitalismo di Stato. Ciò appariva nel modo più esplicito nel testo originario del programma presentato al Congresso di Lubiana: «Il burocratismo e lo statalismo e lo statalismo burocratico — si leggeva in quel testo — tendono, in quanto eco ultima dei vecchi rapporti sociali, a deformare lo sviluppo dei rapporti socialisti *nel senso principalmente della conservazione, dell'estensione o della restaurazione di questa o quella forma di rapporti o di metodi della gestione capitalistica dello Stato*». Nel testo definitivo si è poi sentito il bisogno di attenuare e mascherare questo passo, sostituendolo con una formulazione più generica e meno chiara che suona così: «Il burocratismo e le tendenze allo statalismo burocratico tendono, in quanto eco ultima dei vecchi rapporti sociali, a deformare lo sviluppo dei rapporti socialisti e in primo luogo a garantire la sopravvivenza, l'allargamento o la restaurazione di questo o quel tipo di rapporti o metodi di amministrazione, in condizioni in cui le forze produttive e i produttori non tollerano più simili rapporti e metodi». Ma che si tratti della stessa cosa, cioè della restaurazione del capitalismo e confermato più avanti nello stesso testo definitivo del programma, dove, nel capitolo VI, si definisce il «burocratismo statalistico» come «ultima sopravvivenza del vecchio ordinamento di classe» e si aspetta che «se sviluppato uno in fondo, il burocratismo rappresenterebbe una forma specifica di restaurazione dei rapporti capitalistici di Stato». (Questo metodo del dire e non dire, correggere e ritornare con un emendamento ma confermare in un'altra forma, è una caratteristica del modo in cui il testo del programma è stato «riveduto e corretto»).

E' da ricordare, d'altra parte, a questo proposito, che alcuni anni fa i comunisti jugoslavi negavano direttamente il carattere socialista della società sovietica, facendo propria sostanzialmente la vecchia tesi trotskista della restaurazione del capitalismo in URSS attraverso il potere della burocrazia. Anche se oggi non osano più ripetere apertamente questa calunnia, e un fatto che ad essa lasciano la porta aperta e la favoriscono con la loro teoria revisionista dello Stato.

Tutto ciò non ha niente a che fare, evidentemente, nonostante le interessate insinuazioni, con la critica del conservatorismo burocratico compiuta, su ben altri presupposti politici e teorici, dal XX Congresso del PCUS e realizzata poi nella pratica della vita sovietica. Arrivare alla conclusione, sulla base dell'esperienza, che certe forme organizzative dei rapporti socialisti di produzione — come ad esempio lo accentramento dei maggiori poteri di direzione economica negli organi centrali dello Stato — non corrispondono più al nuovo sviluppo delle forze produttive, ma lo intralciano, e devono quindi essere sostituite da nuove forme organizzative, combattere in conseguenza contro il conservatorismo burocratico che tende al mantenimento di quelle forme superate dei rapporti di produzione, significa individuare il modo specifico delle contraddizioni interne nello sviluppo della società socialista, dove il processo di adeguamento dei rapporti di produzione all'ulteriore sviluppo delle forme produttive investe inevitabilmente anche i rapporti sovrastrutturali e si traduce quindi anche in lotta politica e ideologica. Ma questa lotta tra vecchio e nuovo rimane sempre all'interno della dialettica della società socialista, giacchè non è fondata su un antagonismo di classe. Confonderla, come fanno i comunisti jugoslavi, con i termini dei vecchi contrasti di classe, attraverso la teoria della pretesa base economica indipendente della burocrazia che restaurerebbe in tal modo le caratteristiche del capitalismo di Stato, vuol dire introdurre tali elementi di confusione che, se non fossero combattuti, non solo intralcerebbero ogni sviluppo socialista ma, aprendo la porta all'opportunismo, minaccerebbero di disgregare le basi stesse della lotta per la pace e per il socialismo.

A tale conclusione si deve infatti giungere se si esaminano attentamente le posizioni dei comunisti jugoslavi sui problemi di politica internazionale. Anche qui non mancano nel programma, come nelle dichiarazioni ufficiali dei dirigenti jugoslavi, affermazioni che, considerate isolatamente, appaiono meccepibili e formalmente corrette dal punto di vista marxista. Purtroppo esse sono però giustapposte ecletticamente, secondo il metodo tradizionale dell'opportunismo, alle tesi revisioniste, rispetto alle quali quindi finiscono per avere soltanto una funzione di copertura. All'inizio, ad esempio, il programma accetta e considera tuttora valida la analisi leninista dell'imperialismo (si veda, nel capitolo I, il paragrafo su «Il capitalismo monopolistico»), ma di fatto non ne tiene poi nessun conto nella successiva analisi della situazione internazionale. Si dimentica cioè che l'imperialismo non si esaurisce nella politica di questa o quella potenza imperialistica, ma, in quanto ultima fase del capitalismo, è insito nella natura del capitalismo monopolistico, ed è una conseguenza inevitabile della lotta dei monopoli per la conquista dei mercati, per la spartizione delle fonti di materie prime e delle sfere d'influenza necessarie all'esportazione di capitali.

Le forze sociali e i blocchi militari

In questa tendenza dei monopoli, contrastata oggi validamente dal campo del socialismo (e da ciò il contrasto fondamentale della nostra epoca tra socialismo e imperialismo) è da vedere la causa profonda dell'attuale tensione internazionale, se si intende realmente rimaner fedeli all'analisi leninista dell'imperialismo. I comunisti jugoslavi attribuiscono invece la maggior responsabilità dell'odierna situazione internazionale alla politica dei blocchi militari, e non ponendo il problema delle forze economiche e sociali che non solo hanno voluto questa politica ma sono ad essa vitalmente interessate, non esitano ad attribuire una parte di quella responsabilità alla politica «di forza» dell'Unione Sovietica. Su questa base è impostata la politica dei dirigenti jugoslavi che si chiama alla neutralità e alla «coesistenza attiva» e pone al centro la lotta dei paesi piccoli ed economicamente arretrati per la loro indipendenza, che sarebbe minacciata dalle tendenze egemoniche delle grandi potenze, non escluse, almeno «potenze almeno», la Unione Sovietica.

I recenti esempi

E' vero che su questo punto il programma è stato poi ampiamente emendato e non compaiono più le gravi accuse contro l'Unione Sovietica di «egemonismo» e di tendenza allo sfruttamento di altri popoli, che si potevano leggere nel testo originario, ma a parte le dichiarazioni fatte al Congresso di Lubiana, con i pretesti quelle accuse calunniose esistono il significato degli emendamenti apportati nel testo definitivo del programma, rimane il fatto che la piattaforma politica che risulta dal complesso del programma rimane inalterata e non si spiegherebbe senza quei presupposti. Non a caso l'*Avanti!* ha notato proprio a questo proposito che si era nel testo qualcosa di «sottinteso».

Se ci si chiede, a questo punto, quale prospettiva offra al movimento operaio internazionale, al rafforzamento e allo sviluppo ulteriore del socialismo, alla lotta per la pace la piattaforma politica dei comunisti jugoslavi, si potrà dare più far limpidamente una risposta negativa. Nel recente intervento nel Medio Oriente, la aggressione imperialistica nel Medio Oriente avrebbe potuto essere fronteggiata e arrestata con la semplice solidarietà morale verso i popoli aggrediti, o sul piano di essere aggrediti, con una condanna platonica degli aggressori, come se ciò potesse bastare a fermare le loro mani? E la lotta dei popoli arabi, come quella per l'indipendenza nazionale di tutti i paesi coloniali e semicoloniali che aspirano a liberarsi dal giogo dell'imperialismo, potrebbe avere lo slancio che ha, se non potesse contare sull'appoggio potente e disinteressato dell'Unione Sovietica e del sistema mondiale del socialismo, se dovesse invece temere di vedere sostituito lo sfruttamento imperialistico con un'altra forma di sfruttamento straniero? E l'appoggio dell'Unione Sovietica alla lotta per l'indipendenza nazionale dei paesi arabi potrebbe avere l'efficacia necessaria a sbarrare la strada all'imperialismo se il campo del socialismo fosse diviso e dilaniato dalle sue contraddizioni interne, se non lottasse per rinsaldare la sua unità e la sua compattezza, possibili oggettivamente sulla base della concordanza e dell'unità fondamentale degli interessi di classe che sono espressi dal sistema mondiale del socialismo? In pratica, nella recente crisi del Medio Oriente la politica jugoslava non ha dimostrato tanto di preoccuparsi dell'azione decisa a fronteggiare la aggressione imperialistica, quanto di contrastare l'allarme dei circoli imperialistici per l'intervento di Pechino, mentre volendo ai due geni, mescolando le parole sulla necessità delle forze politiche, sociali, economiche e morali, che sono in grado di fronteggiare i loro piani aggressivi. Così il fatto la politica jugoslava, che afferma a parole di sostenere la lotta per l'indipendenza nazionale dei popoli, si rivela in pratica come un elemento d'indebolimento di questa lotta, e porterebbe, ove fosse sviluppata fino in fondo (ma per questo occorrerebbe il concorso, che non c'è, di altri paesi socialisti), a coordinare il sistema di alleanze antimperialistiche che da forza e slancio alla lotta per l'emancipazione politica ed economica nell'area dei paesi coloniali.

I due campi

La stessa cosa va detta per quanto riguarda più in generale la lotta per la pace. Se non si perdono di vista le radici economiche dell'imperialismo, non ci si potrà illudere che la politica di coesistenza pacifica tra sistemi economici diversi — che presuppone il rispetto della indipendenza politica ed economica di tutti i popoli — sia possibile, se non si impedisce ai monopoli che danno vita alla politica imperialistica e che oppongono infatti una così accanita resistenza a tutte le iniziative per la distensione internazionale, per la smobilitazione dei blocchi militari, per la fine degli esperimenti nucleari e l'interdizione delle nuove armi di sterminio. L'obiettivo di imporre questa politica alle forze che vi si oppongono non può essere però raggiunto se non si riesce a mobilitare contro di esse tutti i popoli interessati al mantenimento della pace. Nè ciò sarebbe possibile se non esistesse oggi nel mondo un paese interessato per la sua natura sociale alla difesa della pace e alla coesistenza pacifica, quale l'Unione Sovietica e il sistema mondiale del socialismo.

Se si parte invece, secondo la piattaforma della politica jugoslava, dal presupposto che tendenze aggressive, alla dominazione politica e allo sfruttamento delle risorse economiche degli altri popoli, agiscono tuttora in tutto il mondo, sia nella parte capitalistica che in quella socialista, la lotta per la pace viene svuotata di quella prospettiva fondamentale e più ampia che essa ha oggi acquistato, e cioè la non inevitabilità della guerra.

Queste alcune delle considerazioni suggerite dall'articolo dell'*Avanti!* sul revisionismo jugoslavo. Altre potrebbero aggiungersene, ma del resto ci si permetterà di ricordare che il nostro punto di vista è già stato altrove più ampiamente sviluppato e argomentato (*Rinascita*, maggio 1958). In particolare abbiamo insistito nella dimostrazione che le critiche al revisionismo jugoslavo non comportano in alcun modo il rinnegamento delle tesi teoriche e della politica annunciate dal XX Congresso ma al contrario rappresentano le condizioni per portare avanti con successo quella linea politica. Non pretendiamo certo che i compagni socialisti condividano ad ogni costo le nostre posizioni, ma sarebbe utile che le valutassero, ed eventualmente le discutessero, per quello che sono, così come giusto che si faccia in primo luogo per le posizioni jugoslave. Il metodo delle sbrigative condanne e assoluzioni non farebbe invece che rendere ancora più difficile, nella ricerca per il non meno operato italiano, una chiarificazione e lealtà indispensabile.

VALENTINO GERRATANA

ANTOLOGIA DI POETI

Ilse Aichinger, Amir Gilboa e di origine ungherese, è nata in Austria nel 1924. Ha lavorato come medico, come di pietre per la costruzione di strade, come [illegible] Ha pubblicato quattro volumi di versi, di cui l'ultimo [illegible] Tel Aviv. Le sue poesie di guerra, *Boccioli di fuoco* [illegible] Nato nel 1924 in Polonia, si trova in Israele dal 1950. Ha studiato fisica all'Università ebraica [illegible] di critica collaborando ai più importanti giornali d'Israele.

Se mi mostrano una pietra e io dico pietra...

Se mi mostrano una pietra e io dico pietra loro
[diranno pietra
E se mi mostrano un albero e io dico albero loro
[diranno albero
Ma se mi mostrano sangue e io dico sangue loro
[diranno colore
Se mi mostrano sangue e io dico sangue loro diranno
[colore

Le risate del passato li colpiranno

Tutti coloro che hanno portato l'animo a gioire e a
[danzare su dolori estranei
nei tramonti allo zenit del giorno
avranno una fine che non conoscerà vittoria
Da epoche remote il riso che è nelle loro voci
li colpirà echeggiando i frammenti del conflitto
che non avrà nè vinto nè vincitore.
E il mondo è raso al suolo.

AMIR GILBOA

La primavera

E' così: con l'odore pungente delle greggi,
col ribollire e il gonfiarsi dell'acqua,
questa è la voce della primavera.
In una notte di Hamsin che ha soffocato
il vento e le stelle
Lo sapevo lo sapevo con certezza
sei tu e nessun'altra
il tuo nome è sulle labbra di uomini lontani,
per i quali vi è il bene che non ha prezzo,
la speranza al di là d'ogni speranza
quella che si nasconde nelle fessure
Tue sono le benedizioni delle pecore esauste,
di tutti quelli che spengono e soffocano la gola riarsa
E quando l'oscurità ha portato smarrimento,
tu sei l'unico amico, l'unico conforto che resti
E chi con la penna segue la traccia di notte
supplice anch'egli ha piegato il ginocchio
accanto a te — il migliore dei rifugi lungo la via,
corona di tutte le avventure del viaggio

HAYIM GURI

Il ritornello verde

La piazza viene e va
La terra
lambisce il suo umore. Un ritornello verde
le erompe dalla gola: fronde d'alberi, cespugli
di bacche, erba selvatica. Per la legge
del ciclo che segue a ciclo, dopo molti cicli
E di nuovo torna la gialla estate.
Torna e si posa, come le cavallette svernano
sulla polvere.
Danza infinita.
Eterna sarabanda.
Le onde, senza scopo, s'infrangono
sulle scogliere coralline dell'essere sgusciate con ele-
[ganza
E' una profusione di sedimenti stratificati di sabbia
formano cumuli, formano montagne.
Così.
le nostre saggezze più letigate non sfuggiranno
alla comune conclusione radicata nella
nostra vita spastica. La nostra vita prigioniera.
Canta la tua canzone, canta la tua canzone, uccello
[nel nido.

AVRAHAM HUSS

Quasimodo nell'U.R.S.S. per un incontro culturale

Una delegazione di poeti italiani partecipa al convegno che si apre domani a Mosca

MOSCA, 9 — Oggi pomeriggio sono giunti all'aeroporto di Vnukovo, con un quadrimotore delle linee scandinave, i poeti italiani Quasimodo, Sanguineti, Calbresi, i quali parteciperanno al IV convegno di poeti, che si svolgerà nei prossimi giorni a Mosca. All'aeroporto era a ricevere gli ospiti l'incaricato d'affari dell'Ambasciata italiana, Sokolov, il noto traduttore e critico Bretov, le poetesse Vera Inber e Margarita Aliger e i poeti Isakovski e Antokolski, il critico Zelinski, lo scrittore partigiano Vershigora e altre personalità della cultura sovietica.

L'incontro è stato particolarmente cordiale dato che i rappresentanti della poesia italiana si erano già incontrati con rappresentanti della poesia sovietica in Italia nel settembre scorso. Quell'incontro di cui l'odierno convegno di Mosca sarà la continuazione, ha avuto larga eco negli ambienti letterari sovietici, grazie anche al fatto che la rivista *Inostrannaia Literatura* ne pubblicò in un suo recente numero il resoconto del convegno di Roma col testo delle relazioni che ad esso furono presentate. L'interesse per l'Italia è stato pure rafforzato, in questi ultimi tempi, dalle note di viaggio di Viktor Nekrasov, pubblicate ne n. 7 e 8 della rivista Novyimir.

Quasimodo, circondato dall'affettuoso interesse degli amici sovietici ha reso una breve dichiarazione: «Siamo venuti — egli ha detto — per continuare il dibattito aperto, nell'incontro italiano e svolgere quel motivo di discussione culturale e spirituale che in esso erano delineati». Il convegno, cui parteciperanno i poeti italiani si aprirà giovedì. Il settembre, nella sala del museo politecnico con una relazione del noto critico letterario Zielinsk, sulla poesia e la vita contemporanea.